



**Vincenzo Gallo**

**Conflitti in Africa.  
La crisi in Sud Sudan ed il dramma umanitario**

**Abstract**

Il Sud Sudan è nuovamente sconvolto da quello che solo un mese fa poteva sembrare un semplice contrasto tra membri della guardia presidenziale di etnia diversa. Invece, in pochi giorni il paese è stato devastato dagli scontri armati. Il Presidente *Salva Kiir*, per timore che l'opposizione ne potesse approfittare per rovesciare il governo, ha ordinato l'arresto del suo ex vice e di undici esponenti di spicco del governo, già decimato dal rimpasto della scorsa estate. Intere regioni, specie quelle ricche di petrolio, sono state il teatro di sanguinosi scontri interetnici e uccisioni di massa. Il cessate il fuoco è stato siglato solo il 23 gennaio dopo oltre un mese di crisi. Troppo tardi. Gli osservatori internazionali parlano di 10.000 vittime e 700.000 sfollati.

*The youngest African State has been experiencing one the worst political and humanitarian crisis in its history. Violent clashes broke out in several regions of the country since December 15, when a group of Dinka members of the Presidential Guard attempted to disarm their ethnic Nuer comrades. President Salva Kiir accused his former vice-president, Riek Machar, to have orchestrated such actions to overthrow the government and ordered the arrest of eleven high-ranking politicians, most of them already dismissed during last summer reshuffle. Hundreds of thousands of people, especially in oil-rich areas, abandoned their homes to escape the fighting and mass killings. Civilians were targeted for the sole ethnicity by both governmental and rebel armed groups. The ceasefire was signed on January 23, too late to avoid serious human rights violations and over 10.000 victims.*



Il più giovane stato del continente africano è alle prese con la peggiore crisi politica e umanitaria da quando a luglio del 2011, dopo oltre un ventennio di conflitto armato col Sudan, ha finalmente ottenuto l'indipendenza. Il tanto atteso affrancamento da Khartoum, però, non è stato privo di nuove insidie e fasi di grave instabilità a seguito delle rivendicazioni economiche e territoriali dell'ex madrepatria che, come si vedrà, hanno acuito le tensioni al punto da far temere lo scoppio di una nuova guerra.

Questa volta, però, è la situazione interna al Sud Sudan a preoccupare la comunità internazionale. Nell'ultimo biennio si era sentito parlare dei due paesi relativamente al braccio di ferro tra Khartoum e Juba per la definizione dei confini e della spartizione dei proventi petroliferi e nulla faceva temere che all'interno del Sud Sudan potessero verificarsi fatti di eccezionale gravità, tali da minacciare la pace e la leadership politica del paese. A metà dicembre, infatti, uno scontro a fuoco tra militari della guardia presidenziale appartenenti al *South People's Liberation Army (SPLA)*, ha innescato una spirale di violenza che in pochi giorni si è estesa a diverse parti del paese e provocato migliaia di vittime tra la popolazione civile.

Il presidente *Salva Kiir* si dice certo che sia stato l'ex vice-presidente *Riek Machar* ad aver orchestrato quello che è stato subito definito un tentativo di colpo di stato ad opera dell'opposizione. A rinforzare questa convinzione vi è il fatto che solo pochi mesi prima *Machar* e altri esponenti di spicco della compagine governativa erano stati destituiti dal rimpasto deciso da *Kiir*. Il presunto capo della ribellione, sfuggito alla cattura e tuttora ricercato, si è sempre dichiarato estraneo all'accaduto e, anzi, ha accusato *Kiir* di approfittare della situazione per eliminare dalla scena politica nazionale gli esponenti dell'opposizione, specialmente quelli appartenenti all'etnia *Nuer*, tra cui lo stesso *Machar*. Alla rivalità politica si aggiunge anche quella etnica. Il presidente e la principale etnia del paese, i *Dinka*, sono accusati di voler monopolizzare il potere e di esercitarlo con modalità contrarie alle garanzie costituzionali.

A pochi giorni dallo scoppio della crisi, defezioni e ammutinamenti a tutti i livelli delle forze armate hanno allargato il fronte dei ribelli. Si continua a combattere e diverse aree del paese, tra cui alcune strategiche per la presenza di installazioni petrolifere, sono ancora sotto il controllo delle milizie fedeli a *Machar*. La diplomazia è al lavoro per trovare una soluzione, ma le due parti mostrano grande riluttanza a farsi concessioni, mentre in vaste aree del paese la situazione umanitaria si aggrava ogni giorno di più.

Una tregua giungerà solo il 23 gennaio dopo settimane di infruttuose trattative ad Addis Abeba. Il cessate il fuoco siglato dalle parti è intervenuto quando ormai gli osservatori internazionali parlano di 10.000 vittime e quasi



800.000 sfollati<sup>1</sup>. Un nuovo drammatico bilancio che peserà per molto tempo sulle possibilità di riconciliazione nazionale in un paese già devastato dalle divisioni etniche.

### **La ribellione si allarga**

Il governo non ha avuto esitazioni a seguito del fallito colpo di stato ad ordinare una serie di arresti eccellenti nella convinzione che questo potesse paralizzare l'azione degli insorti. Già pochi giorni dopo gli scontri interni alla caserma della guardia presidenziale erano oltre dieci gli alti funzionari arrestati, tra cui figurano anche ministri e l'ex governatore del *Lakes State*, *Chol Tong Mayay*<sup>2</sup>. In manette anche *Pagam Amun*, ex Segretario Generale del partito al potere, il *Sudan People's Liberation Movement (SPLM)*<sup>3</sup>. La lista dei ricercati è ancora lunga e comprende altri ex ministri, tra cui *Alfred Ladu Gore* e l'ex governatore del *Unity State*, *Taban Deng Gai*.

*Riek Machar* ha smentito categoricamente il proprio coinvolgimento e di qualsiasi membro del SPLM al tentativo di rovesciare il governo di *Kiir*. L'ex vice-presidente ha, inoltre, definito incostituzionale la condotta del capo del governo e ha affermato che l'ondata di arresti che ha decimato le fila dell'opposizione rappresenta solo un espediente illegale per soffocare le iniziative verso una transizione democratica all'interno del partito<sup>4</sup>.

In pochi giorni, gli scontri armati tra le forze governative e le milizie ribelli si sono moltiplicati e estesi dalla capitale *Juba* al *Jonglei State*. Ben presto quest'ultimo stato insieme a quello di *Unity*, di importanza vitale per il paese in quanto ricchi di petrolio, sono caduti sotto il controllo dei ribelli<sup>5</sup>.

Sul piano diplomatico si è assistito sin dalle prime fasi della crisi alle iniziative di diversi attori regionali e internazionali, ma gli innumerevoli appelli e le richieste di cessate il fuoco sono caduti nel vuoto. Nonostante la dichiarata propensione dei due leader al confronto, non si sono verificate le condizioni per un faccia a faccia dei propri rappresentanti. Le due parti subordinano la conduzione dei negoziati all'accettazione di precise condizioni. *Machar* invoca l'immediata scarcerazione di tutti gli undici prigionieri politici e le "dimissioni" di *Kiir*, mentre quest'ultimo si dice pronto a farlo solo dopo aver accertato, a seguito

---

<sup>1</sup> *Soudan du Sud: situation "calme" après l'entrée en vigueur du cessez-le-feu*, [www.jeuneafrique.com](http://www.jeuneafrique.com), 25/01/2014

<sup>2</sup> "S.Sudan arrests 10 senior officials over failed "coup attempt", [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 17/12/2013

<sup>3</sup> "South Sudan: Juba crisis- Riek Machar in hiding, Pagam Amun in detention", [www.allafrica.com](http://www.allafrica.com), 18/12/2013

<sup>4</sup> *South Sudan ex-VP denies coup attempt, labels Kiir "illegal"*, [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 18/12/2013

<sup>5</sup> *S. Sudan army ready to retake dissident-held towns*, [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 22/12/2013



di indagini, le loro responsabilità ed il coinvolgimento nelle atrocità commesse ai danni della popolazione civile<sup>6</sup>.

Diversi leader regionali si sono attivati per indurre le parti a accordarsi per un immediato cessate il fuoco. Il primo passo si è avuto con l'intervento dell'*Inter-Governmental Authority on Development (IGAD)*. Anche se nelle primissime fasi nessun rappresentante delle parti in lotta ha preso parte al meeting di *Addis Abeba*, l'*US Special Envoy to South Sudan* ha confermato la disponibilità di *Juba* a rilasciare alcuni dei detenuti, ma nessuna novità è stata riportata per quanto riguarda ulteriori risultati<sup>7</sup>. Gli scontri non si arrestano. *Bor*, la capitale del *Jonglei State*, è stata uno dei teatri più violenti dall'inizio della crisi. In poche settimane è passata sotto il controllo dei miliziani ribelli per poi essere riconquistata dal SPLA. Temendo il precipitare della situazione, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha autorizzato l'incremento del contingente di pace in Sud Sudan fino a 12.500 uomini.

Sul piano strettamente militare, a rendere il quadro ancora più complicato vi sono le voci sempre più insistenti del presunto coinvolgimento delle forze armate ugandesi per sostenere la lotta contro i ribelli. Il portavoce dell'*Ugandan People's Defence Forces*, *Paddy Ankunda*, ha dichiarato che le truppe di *Kampala*, previo accordo col governo sud sudanese, sono state dispiegate per motivi esclusivamente umanitari, ma ha smentito fermamente l'intervento delle forze armate al fianco di *Kiir*. Nel caso specifico infatti, si è precisato che si trattava di trarre in salvo 150 cittadini ugandesi la cui incolumità era minacciata dallo scontro armato<sup>8</sup>. Vista la cooperazione militare di vecchia data tra i due paesi, sono in molti a ritenere che il contingente ugandese continuerà ad assicurare il proprio appoggio nelle aree interessate dal conflitto. *Machar* ne è convinto e sostiene che gli ugandesi abbiano addirittura usato elicotteri e un MIG-29 per bombardare le postazioni dei miliziani ribelli nei pressi di *Bor*<sup>9</sup>. In un raggio di venti km intorno a questa città si concentra lo sforzo militare di ambo le parti. Complice la rilevanza strategica delle riserve petrolifere, *Juba*, dopo due settimane di stallo negoziale, ha decretato lo stato d'emergenza nelle due regioni di *Jonglei* e *Unity State*<sup>10</sup>. Anche a *Bentiu*, capitale di quest'ultimo stato e importante sito produttivo, la popolazione civile scappa per sottrarsi agli scontri in vista dell'offensiva delle truppe governative<sup>11</sup>.

---

<sup>6</sup> *S. Sudan's Kiir sets conditions for releasing political detainees*, [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 24/12/2013

<sup>7</sup> *South Sudan's kiir Commits to ceasefire*, [www.france24.com](http://www.france24.com), 27/12/2013

<sup>8</sup> *Uganda deploys troops in South Sudan*, [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 20/12/2013

<sup>9</sup> *Machar says Ugandan jet bombed S. Sudan rebel position*, [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 28/12/2013

<sup>10</sup> *South Sudan declares state of emergency as talks loom*, [www.france24.com](http://www.france24.com), 02/01/2014

<sup>11</sup> *South Sudan's Bentiu city residents flee government advance*, [www.bbc.co.uk](http://www.bbc.co.uk), 08/01/2014



Ancora a metà gennaio non si sono registrati significativi risultati sul piano diplomatico. Sembra che, a prescindere dalle dichiarazioni di principio, ognuno dei due leader voglia consolidare le proprie posizioni sul campo prima di sedere al tavolo delle trattative. Anche se i colloqui di pace si sono ufficialmente aperti ad Addis Abeba con la partecipazione diretta dei principali capi di stato e di governo della regione tra cui il presidente keniano, *Uhuru Kenyatta*, ed il Primo Ministro etiopico, *Haile mariam Desalegn*, nessuno si pronuncia sui tempi di un cessate il fuoco. Sin dai primi incontri delle delegazioni nella capitale etiopica è emerso che sono ancora grandi gli ostacoli per risolvere la crisi in tempi brevi. Dopo il rifiuto di *Kiir* di rilasciare gli undici detenuti, il presidente sud sudanese ha proposto di permettere la partecipazione di questi ultimi alle trattative in un compound delle Nazioni Unite a *Juba*, per poi ricondurli in carcere. Molti analisti ritengono imprescindibile la presenza di questi esponenti per addivenire ad una pace durevole. Alcuni di essi, chiamati anche “*Garang boys*”, rappresentano l’élite ed erano attivamente impegnati nella politica del paese già ai tempi di *John Garang*, l’eroe della liberazione nazionale durante il ventennale conflitto contro Khartoum<sup>12</sup>.

### **Le armi e l’esercito**

Le forze armate sud sudanesi costituiscono una tra le voci che assorbono una parte non trascurabile del bilancio nazionale. La spesa militare, infatti, ha raggiunto un livello estremamente elevato, passando dal 5,8% del PIL nel 2011 ad oltre il 10% nel 2012, la percentuale più alta al mondo<sup>13</sup>. Allo stato attuale, l’80% del budget della difesa è destinato agli stipendi degli oltre 200.000 uomini, un numero ritenuto sproporzionato per le reali necessità del paese, soprattutto se si considera la scarsa professionalizzazione dei soldati ed il livello di equipaggiamento ancora carente<sup>14</sup>. Le disfunzioni dell’esercito, le tensioni etniche al suo interno e la sua stessa composizione sono tutti fattori che meritano un’attenta analisi per cercare di capire le origini del conflitto e le ragioni che hanno portato il paese sull’orlo di una nuova guerra civile. Non è un caso se la scintilla che ha innescato questa nuova ondata di violenza siano stati gli scontri del 15 dicembre tra membri di etnia *Dinka* e *Nuer* all’interno della guardia presidenziale, proprio a testimoniare che le divisioni etniche e le disparità sociali si riflettono anche nelle forze armate.

Molte delle cause alla base dei problemi di cui si parla da tempo sono imputabili al fatto che gli accordi di pace tra i due Sudan con la fine delle ostilità non hanno provveduto a trattare frettolosamente la spinosa questione del riordino ed il reinserimento degli ex combattenti nelle fila dell’esercito del nuovo stato.

---

<sup>12</sup> *S.Sudan rebels reject government plan to unblock peace talks*, [www.voanews.com](http://www.voanews.com), 08/01/2014

<sup>13</sup> *South Sudan- The World Factbook*, [www.cia.org](http://www.cia.org)

<sup>14</sup> *Briefing: what analysts are saying about South Sudan’s crisis*, [www.irinnews.org](http://www.irinnews.org), 16/01/2014



Con la sigla del *Comprehensive Peace Agreement* (CPA) del 2005 il *Sudan People's Liberation Army* (SPLA) non era la sola forza militare in campo. Molto ben organizzate erano anche le *South Sudan Defence Forces* (SSDF), ma Kiir, temendo che la rivalità tra i due corpi potesse scatenare una guerra civile non appena ottenuta l'indipendenza, integrò i vertici del SSDF nel governo e nell'esercito.

A questi si sono aggiunti diversi altri corpi provenienti da regioni ed etnie diverse che, a seconda delle necessità, sono stati impiegati nei vari teatri di guerra. Tra questi figurano i combattenti delle *Nuba Mountains*, attivi nelle aree di confine contese dai due Sudan ed il cui status è tuttora incerto. Stando ai termini del CPA, queste forze avrebbero dovuto completare la loro smobilitazione e rientrare in territorio sud sudanese entro il 9 luglio 2011, eccetto un contingente di 3.000 uomini delle *Joint Integrated Units* (JIT) per il quale il ritiro era previsto per il 9 ottobre dello stesso anno<sup>15</sup>. Diverse migliaia di combattenti, però, sono rimasti in *South Kordofan* ben oltre la scadenza prevista. Il grosso delle truppe si è concentrato in quest'area a partire dalla campagna elettorale della primavera del 2011 per timore di nuovi scontri nelle aree di confine. A loro si deve la vasta circolazione di armi leggere e artiglieria nella regione. A beneficiarne è stato il *Sudan People's Liberation Army – North* (SPLA-N), un gruppo armato che ha continuato a combattere contro l'esercito sudanese nelle regioni contese. La presenza di queste milizie è tuttora causa di frizione tra i due Sudan per via del presunto appoggio di Juba a favore del SPLA-N e di altri gruppi ribelli. Proprio per questo motivo, infatti, il presidente *Omar Al-Bashir* ha minacciato a più riprese rappresaglie e la sospensione degli accordi di pace con il Sud Sudan. Sta di fatto che dalla nascita del nuovo stato le fila del SPLA-N si sono costantemente ingrossate, anche con l'apporto di un migliaio di uomini di etnia *Massiriya*. In definitiva, si calcola che in *South Kordofan* siano presenti circa 30.000 combattenti pronti a fronteggiare le truppe di *Khartoum*.

Poco si sa a proposito degli armamenti e dei canali di approvvigionamento del più giovane stato africano. Già il Sudan era stato inserito nella lista dell'Unione Europea dei paesi per i quali vige il divieto di fornire armi e a luglio 2011 questo provvedimento è stato emendato in modo da estendere l'embargo anche al Sud Sudan (*Council Decision 2011/423/CFSP*)<sup>16</sup>. Tuttavia, nel paese continuano a circolare grandi quantitativi di armi, in massima parte leggere provenienti a vario titolo dalle forze armate sudanesi. A sostenerlo è l'autorevole *Small Arms Survey* (SAS) che, in un rapporto dal titolo "*Pendulum Swings: The Rise and Fall of Insurgent Militias in South Sudan*", ha documentato la presenza

---

<sup>15</sup> *The arming of rebels in Sudan and South Sudan: what is the evidence?*, [www.sudantribune.com](http://www.sudantribune.com), 17/06/2013

<sup>16</sup> [www.sipri.org/embargoes/south.sudan](http://www.sipri.org/embargoes/south.sudan)



di fucili d'assalto e lanciamissili RPG-7<sup>17</sup>. Gli esperti del SAS, inoltre, hanno esaminato attentamente molti pezzi sequestrati ai gruppi ribelli in lotta contro *Juba*. Si tratta di armi fabbricate in Cina, Iran, Ucraina, ex URSS e anche in Sudan e che, secondo i ricercatori, proverebbero che Khartoum abbia giocato un ruolo non trascurabile nell'alimentare le forze ribelli in Sud Sudan. In svariate occasioni, inoltre, sono stati segnalati avvistamenti di aerei cargo *Antonov* in dotazione alle forze aeree sudanesi nel *Jonglei State* in aree in cui le milizie di *David Yau Yau* lottano contro le SPLA. Secondo molte testimonianze, tra cui quella dello staff della missione dell'*United Nations Mission to South Sudan* (UNMISS), i velivoli sono stati impiegati per lanciare diversi contenitori di legno con i paracadute, presumibilmente equipaggiamenti militari<sup>18</sup>.

Tra gli episodi più significativi per quanto riguarda la circolazione di armi illegali in Sud Sudan merita di essere ricordata la vicenda della nave cargo ucraina *Faina* sequestrata dai pirati somali. L'imbarcazione trasportava materiale militare ufficialmente commissionato dal Ministero della Difesa del Kenya, ma che, secondo i documenti di bordo, era destinato alle forze armate sud sudanesi. Le forniture, realizzate dal 2007 al 2009, hanno permesso agli allora ribelli di entrare in possesso di oltre settanta *tank* T-72 di fabbricazione sovietica, pezzi di artiglieria pesante e un numero imprecisato di armi leggere. Amnesty International ha documentato che queste armi sono state effettivamente impiegate per compiere attacchi indiscriminati sia contro le milizie nemiche, sia contro la popolazione civile<sup>19</sup>.

Il traffico di armi e la loro circolazione incontrollata hanno favorito anche in questo paese la continuazione di conflitti armati e di gravi violazioni dei diritti umani, tra cui le atrocità commesse durante l'ultimo mese. Il governo ha adottato una serie di misure per contrastare la proliferazione di armi leggere e di piccolo calibro. Già nel 2011, infatti, il Sud Sudan ha aderito al *Nairobi Protocol* sul controllo e la tracciatura delle SALW (*Small Arms and Light Weapons*). Anche l'UNMISS si sta adoperando attivamente per addestrare le forze di sicurezza sud sudanesi a gestire il fenomeno, soprattutto attraverso corsi di formazione e la fornitura di appositi kit per la registrazione e la marchiatura delle armi. Finora sono stati spesi oltre 500.000 dollari a questo scopo<sup>20</sup>.

### **La crisi umanitaria**

A poco più di due anni dalla fine del conflitto che per oltre vent'anni ha insanguinato i territori dei due Sudan, la popolazione civile è nuovamente alle

---

<sup>17</sup> *South Sudan rebels use Chinese, Iranian arms*, [www.theeastafrican.co.uk](http://www.theeastafrican.co.uk), 16/11/2013

<sup>18</sup> *The arming of rebels in Sudan and South Sudan: what is the evidence?*, op.cit.

<sup>19</sup> *Foreign weapons fuelling South Sudan conflict*, [www.bbc.co.uk](http://www.bbc.co.uk), 28/12/2012

<sup>20</sup> *South Sudan Security Forces receive Illegal Arms Trafficking Prevention Training*, [www.african-defence.com](http://www.african-defence.com), 29/11/2013



prese con una crisi umanitaria che ha contribuito ad appesantire il tragico bilancio delle vittime. I bollettini delle agenzie internazionali attive nel territorio si aggiornano continuamente e testimoniano l'aggravarsi della situazione nonostante l'impegno dei numerosi operatori umanitari. Secondo il rapporto dell'*UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs* del 23 gennaio 2014, sono oltre 575.000 gli sfollati interni (IDP's), mentre 112.000 persone hanno già abbandonato il paese. Otto basi delle Nazioni Unite ospitano circa 76.000 sudanesi, la maggior parte dei quali a *Malakal* e *Juba*<sup>21</sup>.

Il flusso di persone che scappano da molte aree del Sud Sudan ha messo a dura prova le capacità operative degli operatori umanitari. Nonostante la partecipazione di diversi paesi confinanti, viveri, medicinali e attrezzature non sono sufficienti a gestire il numero sempre crescente di persone. Il governo ugandese si è già dichiarato pronto ad adoperarsi per l'allestimento di nuovi campi per l'accoglienza dei rifugiati. L'Etiopia ne ha accolto oltre 18.000, il Kenya circa 7.000. In quest'ultimo paese l'agenzia dell'ONU per i rifugiati (UNHCR) lavora a stretto contatto con l'UNICEF a causa dell'altissimi numero di minori separati dai genitori e non accompagnati<sup>22</sup>.

I soccorritori devono affrontare quotidianamente difficoltà e pericoli per portare aiuti a sfollati e rifugiati. Sono stati segnalati diversi casi di attacchi ai danni di operatori umanitari e sottrazioni di materiali destinati alle popolazioni interessate. Il *World Food Programme*, ad esempio, ha dichiarato che sono state rubate 3.700 tonnellate di viveri, una quantità sufficiente a coprire le più immediate necessità di 220.000 persone. La stessa agenzia ha riportato che i propri depositi nella città di *Malakal* sono stati completamente svuotati dai ripetuti saccheggi<sup>23</sup>.

Sin dai primissimi giorni dallo scoppio della crisi si parlava di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani commessi ai danni sia della popolazione civile, sia dei combattenti nemici. L'entità degli abusi e l'arbitrarietà delle azioni delle milizie impegnate nei rastrellamenti ha indotto diversi attori regionali e internazionali ad invocare la rapida costituzione di meccanismi penali idonei ad assicurare la repressione dei responsabili. *Human Right Watch* (HRW) si è espressa in questi termini e ha lanciato un appello alle Nazioni Unite e all'Unione Africana per l'immediata adozione di sanzioni (divieto di espatrio e congelamento dei beni) ai danni degli autori. Molti dei crimini commessi dalle forze di sicurezza sud sudanesi, come pure da quelle ribelli, non hanno avuto altra motivazione se non quella dell'appartenenza etnica. Grazie alle

---

<sup>21</sup> *South Sudan crisis situation report as of 23 January 2014 Report number 13*, [www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int)

<sup>22</sup> *Almost 80.000 South Sudanese flee to neighbouring countries as fighting generates more displacement*, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org), 14/01/2014

<sup>23</sup> *Sporadic fighting in S. Sudan after truce*, [www.aljazeera.com](http://www.aljazeera.com), 24/01/2014



testimonianze di 200 vittime e sopravvissuti, il gruppo di ricerca di HRW è stato in grado di documentare dal 27 dicembre al 12 gennaio 2014 una lunga serie di abusi. Molti testimoni parlano di uccisioni di massa, in particolare il massacro di 200-300 persone nella città di *Gudele* ad opera delle forze della SPLA. Anche i ribelli si sono macchiati di gravissime violazioni e massacri ai danni di civili di etnia *Dinka*<sup>24</sup>.

Durante la notte del 15 dicembre ed il giorno seguente sono stati documentati arresti di massa. Centinaia di persone sono state condotte con la forza in una stazione di polizia a *Gudele* e ammassati in una stanza per poi essere bersagliati con colpi di armi da fuoco sparati dall'esterno dell'edificio. Diversi altri sopravvissuti, inoltre, hanno dichiarato di essere stati prelevati dalle forze di sicurezza governative per poi essere torturati nel tentativo di ottenere informazioni sul capo della ribellione, *Riek Machar*. Non sono mancate segnalazioni di saccheggi e violazioni contro i beni della popolazione civile, come pure numerosi casi di distruzione di abitazioni. Anche la città di *Bor*, in cui vive una grande comunità di *Dinka*, ha nuovamente pagato il suo tributo di sangue. Già nel 1991 centinaia di persone di quest'etnia furono massacrate dalle milizie fedeli a *Machar* in un periodo in cui quest'ultimo si era separato dal SPLM.

HRW ha testimoniato che il 19 dicembre 2013 anche una base della missione ONU, in cui una trentina di *Dinka* avevano trovato rifugio, è stata attaccata da un gruppo di uomini armati nella città di *Akobo*, *Jonglei State*. Anche in quest'occasione il bilancio è stato molto grave, con due caschi blu e oltre venti tra civili e militari disarmati uccisi.

I massacri e le atrocità di cui si è avuta notizia nell'ultimo mese non possono restare impuniti. Le Nazioni Unite hanno affermato che l'entità degli abusi è tale da configurare responsabilità per crimini contro l'umanità. *Ivan Simonovic*, l'assistente del Segretario Generale dell'ONU in Sud Sudan, non ha usato mezzi termini per definire l'orrore di cui è stato testimone<sup>25</sup>. Nel paese si è consolidato, complice l'inefficienza del sistema giudiziario, un grande senso di impunità. I crimini commessi durante le ribellioni del passato sono stati tutti puntualmente amnistiati e nessun accordo di pace ha finora menzionato meccanismi di inchiesta e sanzionatori per punire i responsabili. Anche il governo ne è consapevole e si è già attivato in questa direzione. Il Generale *Pieng Deng Kuol*, infatti, ha annunciato alla fine di dicembre la costituzione di una commissione d'inchiesta per accertare i fatti della stazione di *Gudele*. Il 30 dicembre, inoltre, anche il *Peace and Security Council* dell'Unione Africana ha comunicato l'avvio di una procedura per accertare le gravi violazioni dei diritti umani durante la crisi.

---

<sup>24</sup> *South Sudan: Ethnic targeting, widespread killing*, [www.hrw.org](http://www.hrw.org), 16/01/2014

<sup>25</sup> *Abuses lead to call for accountability in South Sudan*, [www.irinnews.org](http://www.irinnews.org), 21/01/2014



### **Economia al collasso.**

La situazione politica ed il perdurare degli scontri hanno avuto immediate ripercussioni sulla situazione economica di un paese che, nonostante i ricchi giacimenti petroliferi, già pochi mesi dopo la sua nascita ha rischiato il tracollo. La crisi delle ultime settimane ha già procurato un calo il 20% della produzione di greggio ed è solo l'epilogo di un trend estremamente negativo avviato all'inizio del 2012 con la decisione del presidente *Kiir* di sospendere l'estrazione del petrolio come rappresaglia contro il Sudan.

Questa soluzione non ha avuto solo effetti pesantissimi sul PIL, ma ha anche rappresentato un ulteriore ostacolo alla prosecuzione dei negoziati di pace. Con l'indipendenza del Sud Sudan a luglio 2012 questo paese è riuscito ad acquisire il controllo del 75% delle risorse petrolifere esistenti in quel momento in Sudan. L'assenza di sbocchi sul mare e la grave carenza infrastrutturale, però, costringe Juba a dover dipendere dagli oleodotti sudanesi per il trasporto e l'export del petrolio stesso. Tutto questo, però, ha un prezzo molto alto. Khartoum, una volta rinunciato agli introiti della vendita del greggio, cerca di recuperare imponendo tariffe di transito elevatissime per l'uso delle proprie infrastrutture, indispensabili perché il petrolio possa essere trasportato agevolmente verso Port Sudan nel Mar Rosso ed essere commercializzato.

In mancanza di un chiaro accordo sulle spartizione dei proventi e approfittando della dipendenza del Sud Sudan dagli oleodotti del nord, Khartoum ha sempre rivendicato la propria parte. L'esosità delle richieste sudanesi, cioè 36 dollari per ogni barile di petrolio in transito, ha contribuito ad esacerbare l'ostilità tra le parti. Sebbene gli accordi di fine agosto 2012 abbiamo provveduto a fissare una tariffa di transito di circa 9 dollari a barile, la ripresa della produzione in Sud Sudan è avvenuta a ritmi estremamente lenti e comunque ben al di sotto delle potenzialità precedenti alla crisi quando si estraevano circa 500.000 barili al giorno. Il PIL di quest'ultimo paese, per il quale il petrolio rappresenta il 98% degli introiti, ha conosciuto un autentico tracollo. Si calcola, infatti, che nel 2012 la ricchezza nazionale si sia ridotta di quasi il 50% e, visti i tempi ancora lunghi per il ripristino della capacità produttiva, si prevede una diminuzione del 16% anche per il 2013<sup>26</sup>. A peggiorare il quadro è intervenuta una fortissima svalutazione della moneta nazionale, il *South Sudanese Pound*, accompagnata dall'improvviso innalzamento del tasso d'inflazione. A maggio 2012 il livello dei prezzi aveva fatto registrare un incremento di oltre il 70%, per poi attestarsi al 25% a dicembre a seguito degli accordi tra i due paesi<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> *South Sudan- The World Factbook*, [www.cia.org](http://www.cia.org)

<sup>27</sup> *South Sudan- Recent Developments and Prospects*, [www.africaneconomicoutlook.com](http://www.africaneconomicoutlook.com).



## **Conclusioni**

Il destino del più giovane stato africano sembra essere segnato ancora una volta da un epilogo tragico. I vent'anni di conflitto armato con l'ex madrepatria hanno lasciato molte questioni economiche e territoriali ancora irrisolte, ma lo scoppio di una ribellione all'interno del paese rappresenterà una ferita che potrà pregiudicare i suoi già delicati equilibri etnico- sociali. L'odio etnico è stato uno dei fattori scatenanti delle atrocità di cui sono stati vittime la popolazione civile e i miliziani. Probabilmente, anche questa volta i responsabili resteranno in massima parte impuniti.

Resta da verificare con quale atteggiamento i leader politici sud sudanesi affronteranno la situazione a seguito del cessate il fuoco e se mostreranno la dovuta sensibilità in un momento tanto difficile per il loro paese. Anche le lotte per il potere e le tensioni politiche all'interno del SPLM hanno contribuito a innescare la violenza e a questo scopo sarebbe auspicabile una presa di coscienza da parte dei governanti nella direzione di scelte maggiormente condivise. In questo senso la negoziazione e l'intervento di organismi regionali potrebbe giocare un ruolo non trascurabile per dirimere controversie interne e evitare in futuro ulteriori bagni di sangue.

La pace in Sud Sudan non rappresenta solo una sfida di politica interna, ma ha anche grande rilevanza sulla possibilità di salvaguardare il processo negoziale con il Sudan circa le questioni irrisolte ed in prospettiva sulla stabilità e lo sviluppo dell'intera regione. Come spesso accade in questo angolo del continente, purtroppo, anche quello che all'apparenza è classificabile come un conflitto interno, è suscettibile di allargarsi rapidamente per i contrastanti interessi geopolitici dei paesi confinanti.

## ***SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE***

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo  
Piazza Cavour 17 - 00193 Roma - tel. 0636000343 fax 0636000345  
e-mail: [info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it) [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Responsabile: Sandro Medici  
Direttore scientifico: Maurizio Simoncelli  
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86

